

## Libri Narrativa straniera

Sapere di Dio  
di Marco Ventura

## La fede negli ospedali

Contro il cancro bastano le preghiere. La pensano così molti cristiani kenyoti secondo le testimonianze raccolte da Diana Mwangi per il blog *Religion Unplugged*. Per molte comunità il ricorso alla medicina è sintomo di

una fede debole. Sopravvissuta a un tumore cervicale grazie a terapie specializzate, la trentenne Millicent Kagonga ha cambiato idea: «Mi sono trovata nella chiesa sbagliata, non credevano negli ospedali».

**Decadenza contemporanea** Il drammaturgo svizzero Lukas Bärfuss qui segue passo passo l'abbruttimento di una figura marginale in una città al centro della «fortezza Europa». La salute mentale — la sua perdita — è l'abisso di ognuno

i



**LUKAS BÄRFUSS**  
**Hagard**

Traduzione  
di Marco Federici Solari  
L'ORMA  
Pagine 176, € 15

## L'autore

Elvetico Lukas Bärfuss (Thun, Svizzera, 1971), scrittore, saggista e drammaturgo, è considerato tra le più importanti voci del panorama letterario di lingua tedesca. Vive a Zurigo. Polemista e intellettuale militante, è stato coltivatore di tabacco, commerciante di rottami e giardiniere. Autore di commedie messe in scena in tutto il mondo, ha fondato con Samuel Schwarz la compagnia teatrale 400asa.

Nei suoi romanzi ha affrontato generi diversi, dal reportage di guerra all'autofiction. Ha vinto numerosi riconoscimenti e in seguito alla pubblicazione di *Hagard* è stato insignito del prestigioso premio Georg Büchner riservato agli autori in lingua tedesca, primo svizzero a ottenerlo in 25 anni. In Italia era uscito nel 2011 per Einaudi *Cento giorni*

## L'immagine

Julião Sarmento (Lisbona, 1948), *Joven en pie, mesándose los cabellos / Red* (2020), dal 27 aprile alla Gallery di Londra



# Miserabile cronaca di un povero stalker

di VANNI SANTONI

In un mondo tecnologico che si sente prossimo alla fine, un uomo comincia a dare segni di cedimento mentale... In altri tempi sarebbe stato l'inizio della sinossi di un romanzo distopico. Oggi lo pensiamo subito come un romanzo realistico, e nel caso di *Hagard*, del drammaturgo svizzero di lingua tedesca Lukas Bärfuss, è proprio così.

Classe '71 e autore di 9 libri, lo si potrebbe credere al debutto italiano ma è già arrivato sui nostri scaffali (e passato inosservato) nel 2011, con *Cento giorni*, un libriccino privo della forza necessaria ad affrontare un tema enorme come il genocidio in Ruanda. Va meglio con questa vicenda intima e psicotica, almeno nei primi tre quarti. L'inizio è lynchiano, con delle scarpe da ballerina a catalizzare l'attenzione morbosa del protagonista su una donna, sia pur solo intravista, e quel-

la del lettore sulla vicenda a venire.

Siamo in una grande città di lingua tedesca, presumibilmente in Svizzera, ma la localizzazione non è così importante. Quello che conta è che siamo in un ganglio della «fortezza Europa», dove l'attività numero uno sono i servizi — e fornitore di servizi è Philip, il nostro uomo: un'esistenza ordinaria, una compagna e una dipendenza dalla caffeina, come tutti — e dove i rapporti tra le persone, nell'anomia generale e nella sopravvenuta sfiducia nel futuro (c'è la crisi, c'è naturalmente una pandemia, e c'è pure una rinnovata aggressività russa sul piano geopolitico), sono mediati dai soli dispositivi mobili. Che la situazione sia sufficiente perché qualcuno vada fuori di testa, non c'è bisogno di giustificarlo: di questi tempi sappiamo tutti bene quanto sia sottile la linea che separa equilibrio e squilibrio (per chi fosse curioso, il lemma *hagard*

significa «smarrito» o «sconvolto» in francese).

Così non ci stupiamo troppo a vedere il buon Philip trasformarsi in uno stalker, trovando anche apparenti giustificazioni al proprio comportamento. È in effetti la capacità di Bärfuss di mimare la mente in via di liquefazione del protagonista, la prima virtù del romanzo, che regala momenti gustosi anzitutto nella furia di costui contro le più disparate figure della fauna urbana dei nostri giorni: ai suoi occhi le persone più ordinarie si trasformano in mostri, perché è lui a mutare, in un'escalation rabbiosa che ricorda quella dell'indimenticata performance di Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*. «Nel vagone sono entrati due tizi con i giubbotti gialli. Una coppia in combutta, ingorda e ghignante. E che fanno quei due coboldi, quei grassatori prezzolati? Perquisiscono i passeggeri, control-

lano i biglietti. Per prima tappa a una donna che senza esitare mostra una tessera, evidentemente un abbonamento mensile; i due manigoldi allora annuiscono servizievoli e, aggrappandosi ai corrimani, proseguono verso la fila successiva dove incontrano quattro vecchietti».

J

Ci sono molti momenti come questo, in cui Philip, ormai ossessionato dalla ragazza che ha deciso di perseguitare, e torturato dall'assurdità della propria fissazione, vede mutare in biechi coboldi due controllori (va da sé che, per una serie di vicissitudini, si trova a quel punto senza biglietto né soldi), e non meno go-dibili sono i passaggi successivi, in cui il nostro scopre quanto velocemente, in una grande città dell'Occidente contemporaneo, ci si può trasformare in un reietto se si resta senz'auto, soldi e documenti, e si ha pure il telefono scarico. Se poi si perde anche una scarpa, la trasmutazione in barbone può dirsi compiuta: verrà persino naturale, ai primi morsi della fame, divorare un pezzo di pomodoro caduto dal kebab di qualcuno.

E certo, in un mondo di umani atomizzati dove contano solo i soldi (e non ci sono più neanche quelli), popolato da impiegati di società finanziarie, «piccoli boia, scorticatori incaricati di tormentare il prossimo con strumenti quali i titoli di credito, le fatture scadute, l'ufficio fallimenti, la bancarotta», nessuno può anche solo pensare di dedicare una parola o un gesto a quell'essere stravolto, con un piede nudo o, più tardi, quando la vicenda comincia a indirizzarsi verso l'ineludibile tragedia, ficcato in un'assurda pantofola di peluche.

Da lì si procede verso una parte finale che convince meno, per via dell'inatteso azzardo di una moltiplicazione dei punti di vista, che non paga rispetto a una vicenda il cui punto di forza sta nella «presa diretta» da un solo, stranito sguardo, ma il messaggio di Bärfuss resta chiaro e forte: il primo segno dell'Armageddon non saranno chissà quali piaghe bibliche, ma una crisi violenta e generalizzata della salute mentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■

## Contaminazioni Nata in Serbia, di etnia ungherese, Melinda Nadj Abonji scrive in tedesco Il bambino che non era mai stato bambino

di ALESSANDRA IADICICCO

Appare glorioso fin dalla prima scena l'eroe che meriterà il titolo di *Soldato tartaruga*. Sta lì sotto un gran cielo terso, fermo in un istante di magica sospensione del tempo. Ha occhi di un blu intenso che osservano «senza battere nemmeno le ciglia». Sta per accadere qualcosa di grandioso cui il lettore partecipa rapito, anche quando si accorge che la luce accesa sul personaggio in parte proviene dal mocchio che gli brilla al sole, che il protagonista è un bambino di 9 anni «sporco e solenne», che il palcoscenico è un pollaio e ad assistere al festoso teatrino con lui ci sono un cane che corre in

cerchio pazzo di gioia e una madre che apostrofa impaziente: su Zoli, pulisciti il naso, spicciati, dagli l'uovo. Ma nulla vale a guastare la festa, a rompere la magia o a incrinare la corona di gloria con una vena di ironia. E il sorriso minuscolo sulla bocca del bambino sboccia anche nel cuore del lettore mentre «le pannocchie guardavano, le galline applaudivano, la polvere mulinava entusiasta».

Dall'autrice, la svizzera tedesca Melinda Nadj Abonji, nata nel nord della Serbia in una comunità di lingua ungherese, era stato concepito come un dramma, portato anche in scena con successo tra Basilea e

Zurigo nel 2014, quello che ora leggiamo come un romanzo.

La versione narrativa uscita nel 2017 ha in più un lavoro sulle parole, un ritmo di ballata percepibile anche graficamente nello scandirsi della scrittura, una musicalità segreta che il teatro avrebbe messo in ombra. E poi i riflettori non si addicevano a Zoli-Zoltán, al timido eroe bisognoso di ritirarsi nel suo angolo, di chiudersi nel suo guscio, di farsi schermo dalla pioggia di chiasso. Non crescerà mai davvero, neanche quando, la testa nascosta nelle braccia, diventerà il pauroso soldato tartaruga del titolo. Era volato via da dietro il sellino della mo-

tocicletta del papà e la caduta gli aveva lasciato sul volto uno stupore attonito e infantile.

«Forse però tu bambino non lo sei mai stato», commenta la cugina di Zoli, Hanna, che era stata bambina con lui e ora cerca di ricostruire le ragioni della sua morte, Hannah, la cui voce, intima e confidenziale, si alterna a quella dell'autrice nel raccontare questa fiaba spietata, questa struggente tragedia incantata. A dispetto della sua stranezza, anzi per farne un uomo, lo avevano arruolato nell'Armata popolare jugoslava alla vigilia della macellazione di Vukovar, evento che grava sulla storia come un destino del qua-

i



**MELINDA NADJ ABONJI**  
**Soldato tartaruga**  
Traduzione di Roberta Gado  
KELLER  
Pagine 193, € 16

Musicista e performer svizzera, è nata nell'area ungherese della Jugoslavia (ora Serbia) nel 1968: suo *Come l'aria* (Voland, 2012)

le non si vuole dar conto.

Abonji non vuole scrivere un romanzo di guerra né farà morire in guerra il suo protagonista. Lo farà cadere — attacco epilettico o crepacuore? — incredulo e ribelle alla crudeltà che cercano di instillargli nell'esercito. A onor del suo valore, del suo eterno gioioso stupore, rifiuta di farne un martire, una vittima, un figlio sacrificato. E, con la complicità e la voce di Hannah, della quale condivide il dolore per la fine di un innocente, afferma: di fronte al sacrificio «mi prende sempre un'incontenibile voglia di vivere, di addentare un dolce cremoso, di sentire l'acqua calda sul volto e sulle dita...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■